

L'estate
dei delitti



IVREA. Ha volto e nome il presunto assassino della 15enne trovata nel «casolare del mostro» Pietro Ballarin, pregiudicato, la conosceva Nella notte, manette anche per suo cognato

Manuela, arrestatoato un nomade Troppi indizi accusano «Ringo»

Svolta nel giallo di Ivrea: un uomo di 27 anni è stato arrestato, ieri, dai carabinieri. È un nomade, Pietro Ballarin, detto «Ringo», con precedenti di violenza carnale. È accusato di omicidio per la morte della quindicenne di Strambino, Manuela Petilli Marchelli, scomparsa il 2 agosto, il cui corpo è stato ritrovato semicarbonizzato in un edificio in rovina. In nottata, arrestato anche un complice.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

IVREA. Ha un nome il presunto assassino di Manuela si chiama Pietro Ballarin, detto «Ringo», ha 27 anni. È un nomade della comunità Sinti. Sarebbe lui, l'uomo che avrebbe ucciso la quindicenne di cui si erano perdute le tracce nel pomeriggio del 2 agosto, tra le 14,30 e le 15,20, nel piazzale antistante la stazione ferroviaria di Ivrea. I carabinieri del capitano Casale avrebbero imboccato dunque la pista giusta. Ed è stato proprio l'ufficiale ad anticipare che il mistero

era ad un passo dalla sua soluzione. Oggi i particolari verranno forniti in una conferenza stampa. Il giro di boa poco dopo le 16 quando una 4x4 Fiat dell'Arma ha oltrepassato i cancelli della caserma alle porte di Ivrea. Dall'auto ne sono scesi un uomo, immediatamente circondato e coperto dai militi, ed una donna con un braccio di biondo di non più di tre anni. Una coppia di nomadi, prelevati in uno campo alla periferia del comune. L'uomo è accusato di omicidio. Avrebbe ucciso Manuela e bruciato il cadavere, ritrovato il 19 agosto semicarbonizzato al primo piano di un edificio in disuso di una ex centrale elettrica nelle campagne di Cerone tra Ivrea e Strambino, comune di residenza della giovane sventurata. Un corpo in avanzato stato di decomposizione, che ha reso problematico il riscontro dell'autopsia. Fino a quel momento dell'uomo si conosceva soltanto il nomignolo di «Ringo», poi verso le 19,30, quando l'ordine di arresto è stato firmato dal magistrato, sono state rese le generalità complete si chiama Pietro Ballarin, precedenti penali per violenza carnale. Più tardi è stato arrestato un altro nomade, Giovanni Lagaren, 22 anni, cognato di Ballarin, il quale avrebbe avuto un ruolo marginale nella vicenda. Entrambi sono stati portati nel carcere di Ivrea.

fosse surriscaldato se n'era ancora conferma tra sabato e domenica scorsi. Prima il commissariato di Ivrea integrato da un nucleo della Crimnalpol e della Squadra Mobile di Torino, aveva messo sotto torchio in questi ultimi tempi. Dietro loro un carabiniere trasportato dagli uomini della scientifica. Forse materiale importante sequestrato nella perquisizione del campo nomadi. Infine alle 19, il penultimo colpo di scena in caserma sono condotti altri tre giovani amici di Manuela. Dunque il terreno si stava disboscando da giorni attorno al presunto responsabile dell'omicidio. Sarebbero state proprio le dichiarazioni della mamma di Manuela, Raffaella Marchelli, 33 anni, a convincere i carabinieri sulla validità di battere la pista dei nomadi, di persone tra l'altro conosciute sia da Manuela, sia dal suo fidanzato Paolo Lombardi di 17 anni. Personaggi ambigui dal

passato inquieto fors'anche legati al mondo della droga che frequentavano anche il locale dove lavora Raffaella Marchelli, come cameriera. E non è casuale che la donna ed il suo convivente Claudio Nogarà di 27 anni erano stati ascoltati ieri tra le 11,30 e le 12,30 per un'ultima verifica del quadro investigativo nella caserma dei carabinieri. All'uscita nessuno commenta un silenzio che dovrebbe essere rotto domani, durante una sorta di conferenza stampa che Raffaella Marchelli avrebbe convocato in casa del padre, ad Ivrea. E tra le prove ma si tratta soltanto di una voce priva di riscontri vi sarebbero anche alcune telefonate intercettate dalla polizia, in cui qualcuno avrebbe affermato di avere visto Manuela nei pressi della stazione, salire, senza casco sulla moto di Pietro Ballarin quel tragico pomeriggio del 2 agosto. Il nomade, però nega ogni addebito e, secondo il suo avvocato i riscontri nelle mani dei magistrati, che pur ci sarebbero «sarebbero tutti da verificare». Ballarin si trovava in libertà vigilata e proprio il 2 agosto alle 8,30 si presentò ai carabinieri di Ivrea per firmare il registro poi secondo la sua convenzione non si sarebbe mosso «per tutto il giorno». Ballarin è stato anche visitato da un dottore alla ricerca di eventuali segni di una possibile colluttazione con la vittima. Ed oggi si prospetta un'altra drammatica giornata. Stamatina si effettueranno i funerali di Manuela con una cerimonia religiosa nella chiesa parrocchiale di Strambino. Ma, dove la salma verrà tumulata è ancora un mistero. La madre ha dichiarato che la bara verrà sepolta nel cimitero di Strambino mentre corre voce che Manuela verrà sepolta nel cimitero di Ivrea. Su espresso desiderio dei nonni della giovane vittima.

Il «casolare maledetto» dove è stato trovato il corpo di Manuela Petilli Marchelli, 15 anni

VIAREGGIO. La transessuale Regina, testimone a sorpresa: «Alla Rotonda ho visto un uomo litigare con una ragazza, forse era lei». Ancora numerose segnalazioni agli inquirenti. Nessuno, per ora, ha riconosciuto la giovane vittima

Un'Alfa 33 nel giallo della «ragazza senza nome»

Ancora un testimone per il cadavere senza nome trovato sulla spiaggia a Torre del lago. Si tratta di Regina, ex impiegata al comune di Genova, famosa per essere l'organizzatrice del concorso di bellezza più trasgressivo d'Italia. «Ho visto un uomo litigare con una ragazza, forse era lei». Il celebre transex è stato ascoltato per tre ore dagli inquirenti mentre da Udine arrivava l'ennesima segnalazione.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARLINI

VIAREGGIO. Un cocktail rosso fuoco. E un'Alfa 33 bordeaux targata Roma. Da cinque giorni, il cadavere della donna senza nome sta nella cella frigorifera dell'Istituto di medicina legale, mentre gli inquirenti battono a tappeto tutta la Versilia. Cinque giorni frenetici, che non conoscono soste di alcun tipo. Girano le voci, aumentano le segnalazioni. Soltanto ieri, due visite al cadavere: da Cuorgné, in provincia di Torino, due genitori si affacciano alla morgue per uscire sordenti. Non è lei. E poi un impiegato di Udine che afferma: quella donna potrebbe essere Diana, un'entraineuse lituana che «batteva» in Bosnia e lavorava in una night della Slovenia. Diana, con il viso truccato, la luce soffusa, sembra un'altra. Eppure, la donna senza nome ha una vaga somiglianza con quel ricordo. E i carabinieri si chiudono in riunione, dopo aver ascoltato l'impiegato per un'ora. Notizie? poche, pochissime, scarse. Come quella del cocktail che forse - per ironia



Aldo Guerrini, il pensionato che ha trovato sulla spiaggia il corpo della ragazza ancora senza nome

della sorte - un nome potrebbe arrivare ad averlo. E rosso, senz'altro, il long drink che la donna senza nome ha bevuto due ore, forse un'ora prima di morire. È rosso, e alla frutta, colorato con qualche granatina. Di quelli che si bevono a sera inoltrata, qualche nocciolina a fare da «pendant». Potrebbe essere un «Squid» o «Spark», oppure uno «Spark». Ma il cerchio si stringe soltanto intorno alla tipologia dei cocktail. E poi un testimone. Si fa avanti Regina, transessuale conosciuta in Versilia e organizzatrice del primo concorso di bellezza trasgressivo «lo quella sera, nella notte tra mercoledì e giovedì, stavo là, alla Rotonda». La Rotonda, palcoscenico per sesso a tre, magari a pagamento, pochi metri dal luogo dove, forse, la donna senza nome è stata ammazzata, soffocata con il viso premuto nella sabbia. «Quella notte ho visto un'Alfa 33 bordeaux targata Roma fare il giro della Rotonda. Ho visto una ragaz-

za, che potrebbe essere lei, quella della foto, che mi ha guardato e ha accennato un sorriso. Poi la macchina si è fermata. Accanto alla ragazza c'era un uomo, e dietro c'era un altro. Ho sentito l'uomo e la donna litigare, concitatamente, a voce sempre più alta. Tanto alta che mi davano fastidio. Per questo me ne sono andata». Sono le 2,45 di mercoledì notte. L'autopsia, due giorni più tardi, dirà che la giovane donna trovata morta è stata ammazzata non prima delle 3

di quella fatidica notte. Poco più di un quarto d'ora dopo che Regina lascia la Rotonda. «Credo che questo non sia un omicidio maturato nel mondo della prostituzione - dice Regina, ascoltata per tre ore dagli inquirenti ieri pomeriggio - Su quella parte di spiaggia, dove molti vanno a fare l'amore, nessuna prostituta andrebbe con il cliente casuale. Nessuna andrebbe con un uomo che non conosce e del quale non sa nulla, non si fida». Parla, Regina, e racconta di quel mondo torbido che non ha avvertito dei percoli

Cadavere di donna ripescato nelle acque del Po Era nel fiume da due mesi Suicidio o un nuovo omicidio?

VOGHERA (Pavia). Suicidio? Omicidio? Per il momento, quel corpo non ha nemmeno un nome. Non è ancora stata identificata, infatti, la donna ripescata la scorsa notte nel fiume Po, nei pressi del ponte della Becca, vicino a Voghera. Le indagini dei carabinieri sono solo all'inizio, ma è improbabile che si arrivi a dare molto presto un nome al cadavere. L'identificazione, infatti, è molto difficile e complicata, perché il corpo è rimasto in acqua per lungo tempo. «Era nel fiume almeno da due mesi», ha detto il medico della scientifica intervenuto sul posto. «Sicuramente si trovava lì almeno da otto settimane, impossibile meno». Il cadavere è stato scoperto l'altra notte da due pescatori che hanno dato l'allarme, avvertendo i carabinieri. La donna è inconfondibile. Gli investigatori non escludono possa trattarsi di suicidio (il corpo ieri è stato trasportato all'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Pavia). Prima di lui, anche la famiglia lituana, che si chiamava Diana, e che lavorava in una night della Slovenia. Lo dice un impiegato di Udine che arriva in Versilia e va dai carabinieri. I militi mostrano la foto del volto tumefatto e lui è perplesso. Certo, quando l'ha conosciuta, Diana, non più di vent'anni, aveva la vita negli occhi, era truccata e la pelle colorata dalle luci del night. Però - però qualche somiglianza c'è, qualcosa che turba l'uomo che viene subito portato all'Istituto di medicina legale di Pisa. Prima di lui, anche la famiglia tonnese che se ne è andata sorridendo. L'uomo guarda il corpo senza vita. È lei o forse no, chissà. Ma non se la sente di escludere la possibilità che la donna senza nome non abbia invece una, non così limpida come sembrava dire la primissima foto, quella con gli occhi spenti, ma grandi, l'espressione stupefatta di chi non sa di dover morire. Diana, come Lucienne, come Sonia che viene dalla Russia e Nadia la romena. Un tentativo basato sul ricordo. La partita resta aperta.

le diverse sezioni omicidi delle forze dell'ordine sommando il numero dei delitti consumati nell'arco dell'ultimo lustro, il mese del «nientro» registra la cifra record di 749 «eliminazioni» (690 ad agosto e 678 a luglio).

Tuttavia con l'arrivo della canicola agostana si può dire che l'assassino diventa anche «meno freddo». Secondo i rilevamenti statistici, in questo periodo risulta infatti una certa «imprecisione» nell'esecuzione dei delitti: tra luglio e settembre degli ultimi 5 anni sono stati quasi 2.500 (2.451) gli omicidi volontari tentati, contro i 2.252 dei primi tre mesi dell'anno, i 2.390 del periodo aprile-giugno e i 2.231 di fine anno. Solo nel trimestre estivo 1992, il numero dei delitti attuati ha toccato quota 378 (132 in luglio, 113 ad agosto e 133 a settembre), per una media mensile di 126 omicidi, di quattro unità superiore a quella annuale (122). In assoluto, negli ultimi 5 anni, il mese con più morti ammazzati è stato il gennaio '91 con 192 vittime. Viceversa, il mese meno insanguinato è stato il marzo '88 (79 omicidi). Il marzo '91 è stato, invece il mese degli assassini mancanti (a fallire sono stati ben 201).

L'emergenza «noir» ha scatenato come sempre interpretazioni e supposizioni di ogni tipo. Gli esperti Istat si limitano ad osservare che in estate «ci sono frequenze al delitto abbastanza elevate, anche se non «sistematiche». Diverse le spiegazioni offerte, invece, dai criminologi che individuano nel concorso di complessi di inferno, instabilità emotiva, e depressione, insieme alla solitudine e al caldo eccessivo la «molla» della follia omicida estiva.

NAPOLI. Noti i risultati dell'autopsia. Poteva essere salvata? Debora non è stata assassinata ma stroncata da un ictus cerebrale

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Sfuma il giallo dell'estate, almeno a Napoli. Debora Pellicchia non è stata uccisa, è rimasta vittima di un ictus e, molto probabilmente, della paura e dell'indifferenza dei suoi condomini. Lo ha stabilito il perito settore che ha avuto incarico dal magistrato di eseguire le perizie sul cervello della ragazza. Inequivocabili i risultati degli esami. Il professor D'Angora ha stabilito, infatti, che Debora Pellicchia, la studentessa ventiduenne figlia di un avvocato civiltà, aveva una malformazione congenita al cervello. Una affezione della quale nessuno, fino al momento dell'autopsia, si era accorto, e che si è evidenziata con una emorragia cerebrale la sera della vigilia di ferragosto, mentre era sola in casa e stava effettuando deci-

più o meno si è sentita male, alle 20,12, ora in cui è giunta la prima «volante» che l'ha trovata morta, sono passati quattordici lunghissimi minuti. Debora, dopo il malore è rimasta in vita per cinque, sei minuti al massimo. Sarebbero bastati per salvarla? La ricostruzione che viene fatta dell'incidente è la seguente. Debora parla con un amico del fidanzato e con la madre. Effettua tra le 19,30 e poco prima delle 20 un'altra decina di telefonate. Poi si sente male, accusa nausea fortissima e sensi di vertigine. Afferra le chiavi di casa, esce sul pianerottolo per cercare aiuto, perde l'equilibrio e cade per la rampa di scale. In questa rovinosa caduta si procura gli ematomi alla nuca ed all'arcata sopraccigliare. È a terra quando entra la colf dominicana, che ha paura, non comprende la sua richiesta di au-



Debora Pellicchia

Pochi si sono fermati a riflettere che la storia di Debora, mostrava, per la prima volta, un volto ancora sconosciuto di Napoli: quello della paura, dell'indifferenza, dei «fatti tuoi». In una metropoli dove si diceva, si poteva morire per la troppa assistenza, il vero giallo è capire perché nessuno è intervenuto nessuno si è affacciato a guardare cosa stesse succedendo nessuno ha soccorso una ragazza di ventidue anni che stava male.

CHIANTI. Oggi le prime risposte sulle impronte sulla tanica di benzina Milva e Mirko, prima uccisi poi bruciati, poi giù nella scarpata

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

risposte sulle impronte e sul sangue trovati sulla tanica sono attese per oggi. Intanto ci sono due testimonianze a cui gli inquirenti danno molta importanza. Una è di un giovane, lo stesso che alle 3,15 ha visto le fiamme e ha dato l'allarme che ha portato alla scoperta dei corpi carbonizzati di madre e figlio. Secondo il testimone alle una e un quarto della notte tra giovedì e venerdì la Panda di Milva non era sulla strada di Poneta né nella scarpata dove è stata trovata dai vigili del fuoco tre ore dopo. Il giovane ha raccontato alla polizia di essere passato sulla strada di Poneta alle 1,15 e di non aver visto né il fumo, né la Panda. E poi passato nuovamente alle 3,30 ha

visto il fuoco si è fermato ha visto l'auto nella scarpata ed ha dato l'allarme. Il secondo teste afferma che la Panda bianca di Milva Malatesta era parcheggiata davanti alla casa della donna al Pno di Corraldo alle 21,30 di giovedì. Queste due testimonianze, insieme a quelle dei vigili del fuoco arrivati a Poneta alle 4,20 e che nel verbale di servizio hanno scritto di un incendio in corso da circa un'ora sono i punti fissi di una indagine che sembra ferma in attesa dei risultati della perizia sulla tanica. Interrogati accertamenti, riscontri. La macchina investigativa procede nel suo lavoro, completa le operazioni di routine in casi di questo genere. Anche ieri è proseguita la ricerca di persone che potrebbero aver visto Milva e Mirko nella serata di giovedì. Ma nessuno sembra aver visto nulla nonostante quella sera facesse un gran caldo e la gente era tutta fuori. Secondo gli investigatori madre e figlio sono stati uccisi nelle prime ore della serata e che l'assassino abbia deciso di disfarsi con il fuoco dei loro corpi solo intorno alle tre. Un incendio quando appiccato alla Panda volentissimo capace di fondere la scatola del cambio dell'auto che ha di fatto reso quasi impossibile il lavoro del medico legale. Non solo la Panda è stata copersa di benzina (o miscela) come dimostrano le tracce trovate sull'asfalto ma è stato anche svitato il tappo del serbatoio in modo che rotolando nell'auto scarpata si spargesse altro liquido infiammabile. Stamatina il magistrato autorizzerà la consegna dei corpi alla famiglia.